

1. Il Mito dell'esperienza della guerra

Il lutto era generale. Eppure, diversamente da come ci si potrebbe attendere, questo tema non avrebbe dominato incontrastato la memoria della prima guerra mondiale. Un sentimento d'orgoglio si mescolava spesso al lutto: il sentimento di aver avuto parte in una nobile causa, e di aver sofferto per essa. Benché non tutti cercassero consolazione in pensieri del genere, l'impulso a trovare nell'esperienza della guerra un significato più alto, qualcosa che giustificasse il sacrificio e la perdita irreparabile, era largamente diffuso. Nessuno avvertiva questo bisogno più fortemente dei reduci. Essi erano spesso divisi tra il ricordo dell'orrore della guerra e la sua gloria: in guerra avevano adempiuto il compito sacro di difendere la nazione, e le loro vite avevano assunto un significato nuovo. [...]

Furono i ricordi di quei reduci che nella guerra scorgevano elementi positivi - e non quelli di coloro che rifiutarono la guerra - che vennero generalmente adottati dalle rispettive nazioni come veridici e legittimi (dopo tutto, la guerra era stata combattuta per la gloria e nell'interesse della nazione). Durante - e ancor più dopo - il conflitto, commissioni nazionali s'incaricarono di dar sepoltura ai caduti e di commemorare la guerra. Il compito consolatorio fu adempiuto ad un livello pubblico oltre che privato; e ciò in nome della rievocazione della gloria piuttosto che dell'atrocità della guerra, del suo senso e della sua finalità piuttosto che della sua tragedia. Coloro che si occupavano dell'immagine e della perdurante attrattiva della nazione lavorarono alla costruzione di un mito volto a cancellare l'orrore della morte in guerra, e a mettere in risalto il valore del combattere e del sacrificarsi. E trovarono un sostegno non soltanto nella celebrazione dei caduti, ma anche nella letteratura in prosa e in versi - ch'era emersa dalla guerra. Lo scopo era di rendere accettabile un passato intrinsecamente sgradevole: un compito importante non soltanto a fini consolatori, ma anche e soprattutto per la giustificazione della nazione nel cui nome la guerra era stata combattuta.

La realtà dell'esperienza della guerra giunse a trasformarsi in quello che potremmo chiamare *il Mito dell'Esperienza della Guerra*, che guardava al conflitto come ad un evento carico di senso, positivo, e anzi sacro. Questa visione della guerra si sviluppò soprattutto (ma non esclusivamente) nei paesi sconfitti, dove ve n'era un così pressante bisogno. Il Mito dell'Esperienza della Guerra era volto ad occultare la guerra e a legittimare l'esperienza della guerra; esso mirava a rimuovere la realtà della guerra. La memoria della guerra venne rimodellata in un'esperienza sacra, che forniva alla nazione una nuova profondità di sentimento religioso, mettendo a sua disposizione una moltitudine di santi e di martiri, luoghi di culto, e un retaggio da emulare. L'immagine del soldato caduto tra le braccia di Cristo, così comune durante e dopo la prima guerra mondiale, trasferiva la credenza tradizionale nel martirio e nella risurrezione alla nazione, facendone un'onnicomprensiva religione civica. Dopo il conflitto, il culto del soldato caduto divenne un elemento centrale della religione del nazionalismo, ed ebbe la sua maggiore influenza politica in nazioni che, come la Germania, avevano perso la guerra, e che la transizione dalla guerra alla pace aveva portato sull'orlo del caos.

Grazie al mito che giunse a circondarla, l'esperienza della guerra fu innalzata nel regno del sacro. [...]

Il Mito dell'Esperienza della Guerra non era interamente fittizio. Si rivolgeva, dopo tutto, a uomini che avevano visto la realtà della guerra, e che si adoperavano sì a trasformare, ma al tempo stesso a perpetuare, la memoria di questa realtà. Il più delle volte, erano uomini in cui lo scoppio della guerra aveva destato un entusiasmo bastante a farli arruolare volontari. Certo, anche chi era troppo vecchio per aver combattuto cercò di glorificare la guerra, e ciò facendo, di negarne gli effetti; ma erano i resoconti dei volontari i meglio adatti a diventare parte del canone nazionale. È vero che i volontari che svelarono i propri sentimenti furono una piccola minoranza. Ma siccome i loro compagni, che pure s'erano arruolati volontari, rimasero muti,

furono gli scritti, in poesia e in prosa, di questa minoranza che attrassero l'attenzione. Uomini come lo scrittore Ernst Jünger in Germania erano indubbiamente sinceri nei loro ricordi di guerra, e le loro opere divennero parte di un canone patriottico che legittimava il conflitto. Il Mito dell'Esperienza della Guerra fu foggato e perpetuato da quel che i volontari pensavano della guerra [...].

La potenza e l'attrattiva del Mito dell'Esperienza della Guerra variarono da paese a paese, non tanto durante la prima guerra mondiale, quanto nel periodo postbellico. Molto dipese dalla vittoria o dalla sconfitta, dall'andamento della transizione dalla guerra alla pace, e dalla dinamica e dalla forza della destra nazionalista. La Germania fu il paese in cui il mito ebbe l'accoglienza più favorevole, quello in cui esso informò la più gran parte della vita politica postbellica. La sconfitta della Germania, il passaggio traumatico dalla guerra alla pace, la tensione cui fu sottoposto il tessuto sociale: tutto congiurò a rafforzare il nazionalismo in quanto fede civica, e con esso il ruolo svolto dal Mito dell'Esperienza della Guerra.

[G. L. Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Laterza, 1990]

2. Nel corso della guerra si forma il blocco che sosterrà il fascismo.

I riflessi della guerra, di una guerra che era durata al di là di ogni più pessimistica previsione, sul piano interno furono enormi e di portata difficilmente calcolabile. Non dimentichiamo che lo Stato italiano era nel 1914 ancora giovane e gracile, che solo tre anni prima aveva celebrato il cinquantennio della sua esistenza, e che perciò non poteva affrontare - almeno non senza subire profondi sconvolgimenti - una prova come quella che era chiamato a sostenere. Lo sforzo bellico richiese innanzitutto un corrispondente sforzo dell'apparato produttivo industriale. Bisognava rifornire l'esercito di quei cannoni, di quelle armi, di quei mezzi di trasporto di cui difettava, bisognava vestire e calzare i milioni di uomini che svernavano nelle trincee. Tutti i settori principali dell'industria italiana lavorarono a pieno ritmo: la produzione di automobili, che era di 9200 unità all'anno nel 1914, raggiunse nel 1920 le 20.000 unità, mentre quella dell'energia elettrica fu quasi raddoppiata. Considerevolissimi aumenti registrò pure la produzione dell'industria siderurgica. In un' economia di guerra, in cui le nozioni di mercato e di prezzo di mercato erano praticamente abolite, i profitti naturalmente non mancarono e si ebbero spettacolari aumenti di capitale [...]. Ne risultò che i tratti tipici del capitalismo italiano - il suo alto grado di concentrazione, la compenetrazione tra banca e industria, la dipendenza dalle ordinazioni di Stato, le intese settoriali per la regolazione del mercato - si trovarono ad essere ingigantiti. I grandi trusts dell'Ilva, dell'Ansaldo e le banche cui essi facevano capo - Banca Commerciale, Credito Italiano, Banco di Roma, Banca di Sconto - si erano ritagliati intere province dell'economia nazionale, al punto che un economista liberale poteva scrivere nel 1919 che questa era dominata da una «ristretta brigata di pochi grandi finanziari e di pochi grandi industriali». Essi erano ormai delle autentiche baronie con le quali lo Stato ogni giorno era costretto a patteggiare .

Anche quest'ultimo subì un processo di profonda trasformazione. Divenne innanzitutto uno Stato più autoritario, in cui le ragioni dell'esecutivo prevalevano sistematicamente su quelle del potere legislativo. Certo il Parlamento si radunava ancora, per quanto più raramente, e si ebbero anche discussioni sulla fiducia e crisi di governo: nel giugno 1916, dopo l'offensiva austriaca sull'altopiano d'Asiago, il gabinetto Salandra dovette cedere il posto a un gabinetto di coalizione e di unione nazionale presieduto dal Boselli e nell'ottobre 1917, dopo Caporetto, fu la volta di un nuovo ministero presieduto da Vittorio Emanuele Orlando. Tuttavia, tranne queste occasioni solenni in cui era chiamato a dar prova della propria solidarietà e del proprio patriottismo, il Parlamento durante la guerra lavorò poco e ad esso era praticamente sottratto ogni potere di controllo. Ce n'è testimone Giolitti che nelle sue memorie non esitò a scrivere: «i poteri governativi avevano di fatto soppressa l'azione del Parlamento italiano in un modo che non aveva riscontro negli altri Stati alleati»; «ogni discussione di bilancio, ogni controllo sulle

spese dello Stato erano stati soppressi» e «il Parlamento era tenuto all'oscuro circa gli impegni finanziari». La stampa, specie quella di opposizione e socialista, non versava in acque migliori e spesso i giornali vedevano la luce con intere colonne in bianco a causa dei rigori della censura. Per gli elementi giudicati sovversivi e disfattisti vi potevano essere poi il confino di polizia e il domicilio coatto.

Ma se lo Stato italiano del tempo di guerra era uno Stato più autoritario, non era però uno Stato forte nel senso che comunemente si attribuisce a questo termine, cioè rigoroso ed efficiente. Le molteplici esigenze della guerra avevano fatto sì che la sua precedente struttura, articolata in pochi ministeri secondo lo schema classico dello Stato liberale, avesse dovuto essere integrata e profondamente modificata. Si crearono nuovi ministeri, una quantità di enti e di commissariati, si montò la complessa macchina del Comitato per la mobilitazione industriale, il quale, retto da un generale, aveva il compito di soprintendere alla produzione di tutti gli stabilimenti (erano complessivamente 1996) impegnati nelle forniture militari. La fretta con la quale questo processo di trasformazione della macchina dello Stato fu realizzato dette luogo a un accavallarsi di competenze e di uffici e favorì il frazionamento dell'apparato statale in una serie di feudi e di compartimenti stagni in cui, come scriverà Antonio Gramsci, «gli autocrati si moltiplicano per generazione spontanea» e ognuno di essi «fa, disfa, accavalla, distrugge». [...] Da tutti questi contatti e relazioni emergeva anche una nuova mentalità dei ceti dirigenti: gli industriali imparavano dai militari a usare il pugno di ferro nelle fabbriche, i militari imparavano dagli industriali il gusto dell'iniziativa, i politici imparavano dagli uni e dagli altri. Se non si tiene presente questa complessa trasformazione dello Stato, che lo rese al tempo stesso più autoritario e più inefficiente, più «collettivista» e più esposto alle pressioni dei grandi interessi privati, riesce difficile comprendere come si siano potute verificare le protezioni, le complicità, le vacanze di pubblici poteri che renderanno possibili episodi come l'impresa di d'Annunzio a Fiume o l'impunità delle violenze fasciste. La guerra, in altri termini, aveva letteralmente scardinato le strutture dello Stato liberale e ne aveva minato il superstite prestigio; e ciò proprio nel momento in cui vastissimi strati sociali, il cui mondo era stato sino allora circoscritto entro un orizzonte provinciale, venivano costretti dalla forza delle cose a prendere coscienza del loro destino comune e dell'esistenza di una collettività nazionale.

L'Italia umile e provinciale, l'Italia di coloro per cui il problema primo era quello di tirare avanti e che si muovevano dal loro paese e dal loro campanile solo per andare in America, si trovò coinvolta nella guerra e i suoi poveri figli seppero di essere cittadini solo quando si trovarono vestiti da soldati e furono mandati a combattere nelle trincee. Si può dire anzi che un'opinione pubblica nazionale, nel senso più largo del termine, nacque in Italia solo con la prima guerra mondiale, la prima grande esperienza collettiva del popolo italiano. Ciò equivale a dire che questa opinione pubblica nacque sotto il segno di una profonda lacerazione e esasperazione: d'ora in poi quando un contadino dovrà pensare alla «patria», il suo pensiero correrà spontaneamente alla sola che egli ha conosciuto, quella delle stellette e delle trincee, dei sacrifici e delle umiliazioni. Per contro, nella mente del piccolo borghese, dell'ufficiale di complemento, il concetto di patria, sia pure con segno inverso, rimarrà associato con quello di guerra: l'Italia sarà per lui l'Italia di Vittorio Veneto, celebrata con tutti gli orpelli della retorica dannunziana. Si formavano così due tipi di blocchi psicologici: per gli uni essere italiani, essere patrioti significava anche essere dannunziani e interventisti; per gli altri essere democratici, rivoluzionari, essere repubblicani significava anche, in maggiore o minor misura, essere rinunciatari o «caporettonisti». Gli amari frutti di questa lacerazione dell'opinione pubblica sarebbero presto apparsi in piena luce nel dopoguerra.

La guerra vittoriosa non aveva risolto nessuno degli annosi problemi della società italiana, anzi li aveva tutti aggravati e ingigantiti. Un apparato produttivo estremamente concentrato e squilibrato, una macchina statale cresciuta troppo in fretta, improvvisata, fatta a compartimenti stagni e quindi largamente infeudata agli interessi dei più forti gruppi economici;

un personale dirigente largamente rinnovato e eterogeneo, tenuto insieme da una comune inclinazione verso soluzioni autoritarie; un'opinione pubblica formata sotto il segno della guerra e dell'esasperazione: la vecchia incongruenza italiana si riproduceva ancora, a un livello più alto, a un livello di tragedia.

[G. Procacci, *Storia degli italiani*, Laterza, 1968]

3. Severa critica al Trattato di Versailles

Il Trattato non comprende alcuna clausola che miri alla rinascita economica dell'Europa, nulla che possa trasformare in buoni vicini gli Imperi Centrali disfatti, nulla che valga a consolidare i nuovi Stati d'Europa, nulla che chiami a novella vita la Russia; esso non promuove neppure, in alcuna guisa, una stretta solidarietà economica fra gli stessi Alleati. A Parigi non si riuscì a concretare alcun programma per la restaurazione delle finanze disordinate della Francia e dell'Italia o per dare un riassetto ai sistemi del Vecchio e del Nuovo Mondo.

Il Consiglio dei Quattro non prestò alcuna attenzione a questi problemi, preoccupato com'era da altre questioni: Clemenceau di distruggere la vita economica del suo nemico; Lloyd George di arrivare ad un compromesso qualsiasi pur di riportare in patria qualche cosa che potesse resistere alle critiche di una settimana; il Presidente di non far nulla che non fosse giusto ed equo. È un fatto straordinario che il problema fondamentale di un'Europa affamata e disintegrantesi davanti ai loro stessi occhi fu la sola questione alla quale non fu possibile interessare i Quattro. Le riparazioni furono la loro principale escursione nel campo dei problemi economici, ed essi le definirono come un problema di teologia, di politica, di controversia elettorale, da ogni punto di vista, insomma, eccetto che da quello della vita economica futura degli Stati ai cui destini essi erano stati chiamati a provvedere.

Lascio da parte, da qui innanzi, Parigi, la Conferenza ed il Trattato, per considerare brevemente la situazione attuale dell'Europa, quale l'hanno creata e la guerra e la pace; e nelle pagine che seguono non farò più distinzione alcuna tra i frutti inevitabili della guerra e le inevitabili sfortune della pace.

Gli elementi essenziali della situazione, quali io li vedo, possono essere espressi con molta semplicità: l'Europa consiste del più denso aggregato di popolazioni che la storia del mondo ricordi; questa popolazione è abituata ad uno standard di vita relativamente alto, di cui anche ora talune classi si prospettano un miglioramento piuttosto che un peggioramento. In relazione agli altri continenti, l'Europa non può bastare a se stessa e, in particolare, essa non è in grado di produrre i viveri che le sono necessari. Internamente, la popolazione non è distribuita in modo eguale, ma è in gran parte affollata in un numero relativamente piccolo di densi centri industriali. Avanti la guerra questa popolazione si procurava i mezzi di sussistenza, senza che le rimanesse un gran margine, attraverso una delicata e complicatissima organizzazione basata sul carbone, sul ferro, sui trasporti e su un ininterrotto rifornimento di viveri e di materie prime da altri continenti. Distrutta questa organizzazione ed interrotte le correnti dei rifornimenti, una parte di questa popolazione viene privata dei mezzi di esistenza. L'emigrazione non resta aperta all'eccedenza di popolazione, poiché occorrerebbero degli anni per trasportarla oltre oceano, anche se si potessero trovare paesi pronti a riceverla. Il pericolo a cui ci troviamo di fronte quindi è quello di una rapida depressione del tenore di vita della popolazione europea fino ad un punto tale che significhi l'inedia assoluta per alcuni (punto già raggiunto dalla Russia ed in via di essere raggiunto dall'Austria). Gli uomini non saranno sempre disposti a morire tranquillamente, poiché la fame, che spinge taluni all'apatia e alla prostrazione, trascina altri temperamenti ad una instabilità isterica e ad una folle disperazione. E questi, nella loro disperazione, possono sconvolgere quanto resta ancora in vita della vecchia organizzazione e sommergere la civiltà stessa nel loro sforzo di soddisfare con qualunque mezzo il prepotente bisogno individuale. Questo è il pericolo contro il quale tutte le nostre risorse, il nostro coraggio, il nostro idealismo debbono ora cooperare [...].

Quale è dunque il quadro che l'Europa ci presenta? Una popolazione campagnuola capace di alimentarsi dei frutti della sua stessa produzione agricola, ma non in grado di disporre dell'usuale eccedenza per i bisogni delle città ed inoltre (come conseguenza della deficienza di merci importate ed anche della diminuita quantità e varietà dei manufatti disponibili nelle città) restia a cedere le derrate in cambio di altre merci; una popolazione industriale incapace di mantenere vive le proprie forze per mancanza di materie prime e quindi incapace di compensare con importazioni dall'estero la ridotta produttività all'interno.

[J. M. Keynes, *Le conseguenze economiche della pace*, in F. Catalano, *Stato e società nei secoli*, G. D'Anna, Firenze, 1966]

4. La grande vaincue

Quel est le résultat le plus important de la grande guerre? Ce n'est pas l'abaissement de la puissance militaire allemande; ce n'est pas la destruction d'un gigantesque empire millénaire comme celui des Habsbourg; ce n'est pas non plus la révolution russe et la destruction de l'ancienne société des Tzars. Pendant que, dans l'Europe myope les nationalismes prêchaient la guerre sainte, pendant que, dans l'Europe, les deux grands blocs de peuples s'entredétruisaient avec un acharnement inhumain, de l'autre côté de l'Océan la République de Washington attendait le moment favorable pour venir jouir des dépouilles et des vainqueurs et des vaincus. Qui a donc été le vrai vainqueur de la Grande Guerre? Il ne faut pas nous cacher la réalité: ce n'a pas été l'Entente, mais uniquement les États-Unis.

L'Angleterre elle-même. malgré son énorme puissance a senti les effets douloureux de la guerre. Seule l'Amérique a obtenu des avantages de la grande conflagration. Bonne partie de l'or européen a émigré au-delà des mers pendant les hostilités: et le marché du monde a été occupé par la production américaine. pendant que l'Europe travaillait spasmodiquement pour forger les armes qui servaient à la mort de ses fils.

La vieille Europe: voilà la grande vaincue, celle qui aujourd'hui promène sa misère des conférences des Chefs d'Etats aux réunions de Genève. qui se réduisent à des académies inutiles, à cause de la mentalité nationaliste des représentants des diverses nations. Par-ci, par-là, quelque peuple semble renaître du grand incendie de la guerre, quelques uns semblent même riches, mais en somme l'Europe est pauvre et toujours plus faible toutes les colonies qu'elle avait eu la force de conquérir dans deux siècles d'organisation coloniale, veulent secouer le joug. Pourquoi la guerre du Maroc passionne-t-elle les esprits? C'est parce que Abd el Krim s'élève à la hauteur d'un symbole, du symbole de la révolte à la vieille Europe et de la renaissance des nations Asiatiques et Africaines. L'Inde s'agite, la Chine jadis si pacifique se remue, l'Égypte est déjà indépendante et ne veut plus s'incliner devant la puissance de l'Angleterre. Et l'Europe? Que fait-elle? l'Europe dans ces conditions si douloureuses pour elle? Elle continue à être divisé, à couvrir dans son sein les diverses haines des divers nationalismes. Aveugles. stupidement aveugles les Français haïssent les Allemands, les Allemands haïssent les Français et les Polonais; l'Italie surveille avec méfiance les États successeurs de l'Empire d'Autriche, et la petite Entente s'appuie sur la France et se méfie de l'Italie.

Avec quels résultats? Avec les tristes résultats que nous voyons. Le nationalisme: voilà la grande plaie de l'Europe. On commence à s'en apercevoir maintenant: et les hommes à l'âme loyale, à l'esprit ouvert, tâchent d'émousser les aspérités des nationalismes à désarmer, par une propagande serrée et noble, l'esprit public.

Le manifeste tout récent des intellectuels français en est la preuve. C'est seulement en abattant les murailles morales et matérielles qui divisent les peuples que l'Europe pourra reprendre sa place à la tête de la civilisation et du monde. Ce n'est que par la coopération fraternelle, intelligente et pourquoi pas? chrétienne des divers peuples qui la composent, que la production européenne pourra de nouveau augmenter. C'est seulement en harmonisant et en coordonnant[les énergies des diverses nations, qui, maintenant, s'annulent réciproquement, que

l'Europe pourra sortir des tristes conditions dans lesquelles la guerre l'a jetée. Tandis que le commencement du siècle dernier a été dominé par le problème des nationalismes; tandis que la fin de ce siècle et le nôtre ont vu naître la question sociale, le XX^e devra résoudre le problème de l'union des divers peuples. Les hommes de demain et peut-être nous-mêmes nous aurons un grave devoir à remplir; vaincre les résidus du nationalisme chauviniste, débarrasser les nations de la mentalité guerroyante, au nom d'un principe moral avant tout, au nom des intérêts matériels ensuite, de tous les peuples, des forts comme des faibles, car tous ont besoin de s'entraider. Comme dans la société naturelle il y a l'association du travail entre les divers individus, ainsi dans la société civile il doit y avoir l'association des peuples où chacun produit ce que l'autre n'a pas, où chacun travaille pour le bien de tous.

Illusion? Non. C'est une réalité qui devra venir par force, faute de [quoi on] réduirait l'Europe au rang d'une colonie de l'Amérique.

[Emile Chanoux, *Ecrits*, Aoste, 1994. article publié sans signature dans *Le Pays d'Aoste* le 24 juillet 1925]

5. Propaganda

Il termine propaganda deriva dalla locuzione latina «de propaganda fidei» (sulla fede da diffondere) con la quale la Chiesa designa la Congregazione che si occupa delle attività di proselitismo e di diffusione dei principi cattolici in tutto il mondo.

Nel linguaggio contemporaneo per «propaganda» si intende la diffusione deliberata e sistematica di informazioni e messaggi volti a fornire un'immagine, positiva o negativa, di determinati fenomeni - o avvenimenti o istituzioni o persone -, ma anche a far apprezzare un prodotto commerciale (in questo caso propaganda è sinonimo di pubblicità). Praticata per la prima volta su vasta scala dai partiti socialisti, la propaganda politica è presto divenuta una componente essenziale della società di massa: soprattutto a partire dal primo conflitto mondiale, quando furono le autorità statali a impadronirsi dei metodi e delle tecniche propagandistiche per rendere popolare presso l'opinione pubblica la causa della guerra.

Lo sviluppo dei mezzi di comunicazione di massa (la radio e il cinema, poi la televisione) ha dato alle attività di propaganda nuove dimensioni e nuova capacità di penetrazione. Di queste possibilità si sono avvalsi largamente i regimi totalitari che, controllando direttamente i canali di informazione, hanno potuto realizzare forme di persuasione e di indottrinamento molto più efficaci e sofisticate di quelle attuate in passato (quando la propaganda era affidata essenzialmente alla stampa o, tutt'al più, ai manifesti e ai volantini). Anche in seguito a queste esperienze, il termine «propaganda» ha finito con l'assumere una connotazione negativa, legata all'idea di manipolazione, o quanto meno di informazione unilaterale e distorta.

[Giardina, Sabbatucci, Vidotto, *Profili storici*, vol. 3, Laterza]

Guerra e modernità: la Prima guerra mondiale

Il Novecento è stato definito anche "il secolo delle guerre". In questo senso, si insiste sull'importanza della Prima guerra mondiale. Fu il 1914 la vera data di inizio del secolo e fu la "grande guerra" a imprimere al '900 i suoi caratteri originari, primo fra tutti quello della modernità tecnologica. Tra il 1914 e il 1918, come scrive Antonio Gibelli, milioni di uomini conobbero per la prima volta il mondo moderno: «Un mondo in cui c'erano l'industria e la scrittura, il grammofono e il cinema e in cui la vita e la morte, il lavoro e il tempo libero assumevano nuovi contorni.»

Sul legame tra guerra e modernità - la guerra come espressione della modernità e come suo pieno dispiegamento- non sembrano esservi dubbi. Stephen Kern ha visto nel conflitto il precipitare di tutto quanto di nuovo si era accumulato nei decenni precedenti nella percezione del mondo, a cominciare dalle coordinate spazio temporali. Paul Fussel vi ha colto l'evento fondante della "memoria moderna". In *Terra di nessuno* di Eric Leed, la guerra appare come un

gigantesco, sanguinoso rito di passaggio attraverso cui il vecchio mondo venne lasciato definitivamente alle spalle e il nuovo tenuto fragorosamente a battesimo. Quanto a George L. Mosse, pur dedicandosi a rintracciare le radici più antiche dei miti che alimentarono la "politica di massa" nel Novecento, ha sottolineato come fu precisamente la Grande Guerra a dilatarne ruolo e significati, facendone emergere insieme il volto più inquietante. Infine anche chi - come Arno J. Mayer - ha sostenuto il prolungarsi dell'Ancien Regime fino alle soglie del conflitto e ha visto nel suo scatenarsi il frutto perverso di un tentativo estremo di garantirne la sopravvivenza, riconosce nella guerra l'evento genetico del Novecento e della modernità. Sotto questi aspetti si direbbe anzi che proprio la storia della Grande Guerra stia contribuendo in modo decisivo a rinnovare e a rimettere in corso la categoria storiografica "dell'evento", che appariva screditata dal riferimento divenuto ormai canonico - quando non decisamente scolastico - alla "lunga durata".

Ciò è vero anche nello specifico caso italiano. Oltre vent'anni fa Alberto Caracciolo, nel saggio che apriva il volume significativamente intitolato *Il trauma dell'intervento*, notava acutamente la terribile novità della guerra e la sua tendenza ad accelerare il ritmo della storia: nell'impiego delle tecnologie e nella dimensione della morte, nel ruolo delle masse e nell'organizzazione della produzione. Più di recente Giulio Bollati, segnalando l'ambivalenza del processo, il suo significato insieme creativo e distruttivo, ha efficacemente sintetizzato gli elementi dirompenti di quella esperienza: «La modernità irrompe d'improvviso con le sue macchine e le sue masse sui campi della prima guerra mondiale. [...] La guerra, se possiamo trascriverla così, è come una violenta intensissima esperienza di modernità industriale. Le "plebi" sono sottoposte a un rapido processo di (metaforico) inurbamento e di (effettiva) proletarizzazione. Concentrate in vaste moltitudini, subiscono uno sfruttamento e un'usura crudeli, la costrizione di una disciplina durissima, vengono a contatto con le macchine e le tecniche di una guerra moderna». [...]

Ma quali sono i connotati di questa modernità, che la guerra rivela e accelera a un tempo? Sinteticamente essi sembrano ruotare intorno al binomio Stato - industria. La guerra esalta il ruolo dello Stato, facendo di esso una presenza capillarmente insediata nella vita privata e nell'interiorità di ciascuno, un agente di mobilitazione massiccia di forze, sentimenti, immagini. Nello stesso tempo utilizza e potenzia le nuove tecnologie industriali, estende la sperimentazione di nuove forme di organizzazione del lavoro, di mobilitazione intensiva e di movimentazione coatta di grandi masse umane. [...]

La nuova realtà investe in vario modo la sfera percettiva, disegnando i contorni di un "nuovo paesaggio mentale". Nell'esperienza della trincea e più in generale nell'ambientazione della guerra si palesano il trionfo dell'elemento artificiale su quello naturale (l'elettricità trasforma le notti in giorni, la chimica degli esplosivi polverizza le montagne modificando il paesaggio); la fungibilità di biologia e tecnologia (le protesi sostituiscono gli arti distrutti); il senso del tempo come discontinuità e il suo disancorarsi dalle matrici biologiche, naturali o più semplicemente tradizionali; l'irrompere della nuova morte di massa come prodotto di organizzazione industriale su larga scala e come perdita di confine tra umano e disumano, segno di anonimato che connota l'esistenza nella società.

E ancora, l'esperienza della guerra insegna la moltiplicazione e la frammentazione delle immagini visive e sonore del mondo. Grammofoni, razzi, riflettori, ma anche manifesti murali, fotografia, fotomontaggio, cinematografo, che nella guerra sono variamente coinvolti, concorrono al definirsi di questa esperienza mentre attingono da essa i propri linguaggi comunicativi. La Grande Guerra è il primo evento moltiplicato a livello iconografico dall'uso massiccio della fotografia.

[A. Gibelli, *L'officina della guerra. La grande guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, BollaTi Boringhieri, Torino 1991]